

I GRANDI MITI DELL'USAP

6ª puntata

DALLE NEBBIE DEL NORD (POAR VECC)

“Era maggio del 1977. Sulle brume della sua personalissima riserva di caccia il Presidentissimo Franco Muzzi raggiunse l'accordo che cambiava per sempre la vita della Società Sportiva. Pochi giorni prima l'appassionato cuore di Mario Bruno Delli aveva fatto le bizze costringendo e convincendo il trainer dei primi successi arancioni ad allentare le tensioni della panchina. La sua eventuale sostituzione – tamponata temporaneamente con soluzioni interne – poneva dei grossi problemi al gruppo dirigenziale, soprattutto nel trovare l'uomo con il polso e il carattere giusti per gestire uno spogliatoio colmo di grandi personalità come quello della Toscana Lamiere. Il Presidente, conscio delle difficoltà relative alla scelta di una persona del genere, si assume personalmente l'onere di assolvere a tale incombenza realizzando un'idea balenatagli per la testa qualche tempo prima, quando amici degli amici gli presentarono un tizio di non eccelsa statura fisica, quasi tarchiato, di estrazione padana, con l'erre moscia, di poche ma sane idee, con una risata coinvolgente e gli occhi chiari, una vita giostrata in difesa, ex colonna del Poggibonsi – un fratello in serie B – ed innamoratosi di questa terra per colpa della bella Nadia, classe 1942, ambidestro, conosciuto e rispettato da tutti, grande passione per la caccia ed il tennis, insomma colui che i suoi ragazzi appellavano “vecio” o “il vecchio” pensando di canzonarlo, senza rendersi conto di tirarsi, ogni volta, un'autostiletta, vista l'abissale differenza esistente fra il suo essere giocatore ed il loro. La leggenda narra che Franco Muzzi, per convincerlo a prendere le redini della squadra, agì con molta astuzia e circospezione, circuendo il soggetto con un invito esclusivo ad una mattutina partita di caccia nelle sua riserva personale. Fu così che, tra una fucilata ed un bicchiere di grappa, l'amo fu gettato e, complici tre pernici, una lepore, due fagiani, quattro quaglie ed una biscia centrate dalla sua doppietta (o almeno così gli fu fatto credere), intorno ad una luculliana tavola imbandita e blandito dalle magnificenze descrittegli dal Muzzi sulla statura morale e tecnica della squadra e dei ragazzi che la componevano, egli accettò e si immolò, mani e piedi, vita natural durante alla causa giallo-blù (colori sociali cambiati proprio quell'anno per diventare quelli attuali definitivi).” Così recita, pur con qualche piccola e più precisa revisione, il capitolo “L'AVVENTO” di pagina 7 del libro “Usap, la storia, la leggenda, i protagonisti”, dedicato al personaggio-mito e leggenda di questa sesta puntata dei “Grandi Miti dell'Usap”.

Come potrete verificare nella scheda a piede del presente ritratto il “vecio” si impossessò del manico della Toscana Lamiere dal settembre 1977, fino a tutto il maggio 1996, alternandosi nel ruolo di trainer e giocatore, di trainer e basta, di giocatore e basta, andando via e ritornando (almeno tre volte), marcando a chiari e giganteschi caratteri l'improvvisa crescita, i primi crepuscolari traguardi falliti per un soffio, le prime vittorie, la continuità del gioco, il record di imbattibilità reiterata, il caparbio “reggere” all'avvento di altre nuove potenze ed il conseguimento di (comunque) dignitosi traguardi per circa un ventennio, caratterizzando e quasi personalizzando la squadra a sua immagine e somiglianza, infondendogli quello spirito indomito volto continuamente alla ricerca della vittoria, piuttosto che al quieto vivere, che è stato un vero e proprio segno di riconoscimento per la Società ed il gruppo dei giocatori contro qualsiasi avversario che il campo gli mettesse di fronte. I numeri, poi, parlano di: 368 partite quale trainer della squadra (record societario), 123 partite giocate e 9 reti realizzate (di cui 109 – 8 come allenatore/giocatore e 14 – 1 come giocatore e basta), ultima partita giocata alla veneranda età di 47 anni (11/2/1990), 3 campionati provinciali vinti (1982/83, 1984/85, 1990/91 – questo ultimo imbattuto -), 3 volte secondo classificato, altre 3 volte semifinalista, vivendo l'intero favoloso quinquennio del

campionato regionale in tutte quanti le vesti sopra prodotte, soprattutto “ha dato l’impronta a questo gruppo di una squadra vincente con il vizio del gioco, senza sofismi e piccinerie, una squadra le cui sconfitte sono fiori all’occhiello per l’avversario vincente, in una parola: una GRANDE del calcio amatoriale.” Sempre da : “Usap, la storia, la leggenda, i protagonisti”.

Nato a Fombio (in provincia di Milano) il 12 agosto 1942 – erroneamente (e/o a presa in giro) si diceva, invece, a Cernusco sul Naviglio o Travagliato – inizia i suoi primi passi calcistici nella squadretta del paesello (Fombiana o Fombiese o Audax Fombio, boh!) sulle orme, incoraggiato e preso ad esempio, talvolta, soffocato, dalla ingombrante ombra del fratello maggiore Luigi (che esploderà in una sfolgorante carriera a livello di Serie B nel Catanzaro prima e nell’Arezzo poi, partendo dalla rampa di calcio della serie D del Poggibonsi per terminarvi la sua parabola calcistica in quella della Pistoiese) con il quale mantiene i maggiori vincoli di parentela, anche per la reciproca condizione stanziata in Toscana. Loco ove vi perviene per via dell’obbligo militare, avendo mosso i primi passi in alcune realtà calcistiche della sua terra (Solbiatese, Trevigliese, Abbiategrassese), che gli offre alcune possibilità locali fra le quali svetta quella della dirigenza del Poggibonsi nel 1964 (memori della militanza biennale – 1961/1963 – del fratello). L’ambiente è quello giusto, la compagnia accettabile comprendendo anche altri elementi provenienti dal suo amato “nord” con i quali, inizialmente, fa comunella, i soldi da non disgustarsi, ma ciò che lo incanta, anzi lo strega, e lo induce a piantar radici, armi e bagagli in questa terra sono gli occhi, il sorriso e anche qualcos’altro, di una certa ragazza che, da lì a poco, impalmerà in modo definitivo e duraturo. Sono cinque gli anni che passa alla corte giallorossa con risultati, prestazioni e innumerevoli aneddoti tutti da ricordare, e che non lesina di rammentare per corollare, impreziosire e enfatizzare le lezioni che impartisce ai ragazzi, che, poi, allenerà, avvolgendo in un frammisto di allentamento delle tensioni e caricamento morale del gruppo le vigilie degli appuntamenti del campionato o, anche, le semplici sedute di allenamento serale. Da lì alla Colligiana, il passo è breve e, per certi versi, scontato, ma, nella sua gioia, quasi euforica, con la quale accoglie tutte le vicissitudini della vita (che gli aiuta a smorzare i toni negativi delle più gravi) non viene affrontata come un lento declino di carriera, ma, anzi, come curiosità di approcciarsi, esplorandoli, tutti quegli altri aspetti che la vita stessa gli propone con lo stesso entusiasmo immesso negli appuntamenti considerati più importanti. Ecco il primo, importante, segreto dell’uomo, prima che del compagno di squadra, dell’allenatore, dell’amico, il suo entusiasmo che ha il pregio indefinibile, ma palpabile a tutti i livelli affettivi, di essere oltremodo contagioso, tanto coinvolgente da farti credere il più forte anche se tutti i parametri del momento indicano che non lo sei e, il bello, è che poi lo diventi davvero, superando antiche leggi di convenienza, sradicandole dal loro giardino di proprietà e rimettendole in discussione per formare un nuovo ordine, sovvertendone condizioni e status quo. Il finale di carriera detta, Colle Val d’Elsa, San Gimignano, e Gracciano ed altre realtà limitrofe che non fanno che arricchire e completare il bagaglio di esperienze che sta accumulando, trasferendo il suo credo calcistico dal campo alla panchina, anche senza abbandonare poi troppo il terreno di gioco.

E’ ciò che avviene all’approssimarsi della stagione amatoriale 1977/78. Il colpaccio che ha portato Franco Muzzi non dà immediatamente i suoi frutti sul piano quantitativo (ergo: trofei vinti), ma innesca, fin da subito, il seme del miglioramento su quello qualitativo. D’altronde la squadra veniva dalla finale sfuggita dell’anno precedente al termine di una stagione soddisfacente, al limite del glorioso, ma regolata con una conduzione artigianale che metteva sovente il trainer Mario Bruno Delli a confronto con gli umori forti e condizionanti dei condottieri dello spogliatoio. Il salto di qualità avvenne prima nella testa che sul campo. Chi aveva già giocato in categoria, a qualsiasi livello, con continuità aveva idea di cosa lo aspettasse al cospetto con un “mister” dal notevole pedigree e poteva anche conoscere le contromosse di spogliatoio per mitigarne gli eccessi nei rimproveri e nei complimenti, trovare il quieto vivere nel corso della stagione. Chi non aveva il bagaglio di queste esperienze doveva giocoforza subirne il fascino, il grande carisma, la vasta conoscenza di una vita trascorsa nei mille campi della carriera, ed era maggiormente portato ad abbeverarsi a questa fonte di conoscenze tralasciando in secondo piano le piccole incertezze nella

vita di gruppo all'interno dello spogliatoio. Divenne, difatti, il primo vero collante di un gruppo che, da lì a poco, si sarebbe formato in granitico, inossidabile, coinvolto, invidiato, copiato, preso ad esempio. In realtà, dopo i primi approcci, si capì subito che si stava instaurando un rapporto speciale fra l'allenatore di "gran nome" ed il parco giocatori a disposizione e fu proprio lui il primo a rompere il ghiaccio della diffidenza che tracima dal rispetto dovuto riciclandosi non tanto come comandante supremo delle truppe, ma piuttosto come un fratello maggiore che ride e scherza assieme a te, partecipa con te alle cose della vita, si interessa dei problemi legati allo svolgimento dell'attività senza, però, mai scantonare nella burla, nella disistima, nella mancanza di rispetto. In definitiva un insegnante paziente ed entusiasta che per farsi intendere usa frasi semplici, dirette, schiette, supportate da quell'altra ineguagliabile dote riconosciutagli, l'esempio sul campo, nei rapporti di spogliatoio e della vita, la sana morale proveniente dalle tradizionali radici contadine. Ed è proprio sotto questa ottica che si pone la sua idiosincrasia verso quella parolina che definisce il limite fra chi comanda e chi ubbidisce, che impone la distanza del merito e della scala sociale, che determina la bontà o meno delle scelte alleviando le responsabilità di chi le deve applicare, che impedisce di cavalcare lo spogliatoio nel non sentirne il polso dall'interno, quella parolina che, ogni volta che gli veniva rivolta (in tono canzonatorio da chi lo sapeva, in modo ingenuo dai neofiti), gli faceva prudere la zucca scarsocrinita costringendolo a quel caratteristico sorriso fra il compassionevole e il ma chi me lo ha fatto fare che sfociava sempre nell'inequivocabile "vaffa..." di rimando all'incauto assertore. Quella parolina era la semplice, osteggiata, "mister" ("Preferisco che tu mi chiami per nome..").

In tutti questi venti anni convissuti con il gruppo giallo-blù (senza contare gli anni successivi trascorsi, seppur ai margini, in seno al consiglio) non credo che esista un solo giocatore che non si porti dietro con sé un seppur piccolo felice ricordo del tempo passato insieme a lui (e se esiste rappresenta l'esatto metro di paragone di quanto si può essere insoddisfatti), perché sono attimi che ti rimangono dentro, nel cuore e nella mente, perché sono semplici, immediati, tuoi, perché ti hanno insegnato e qualcosa tuttora te lo insegnano, perché li rimpiangi nella misura in cui li ricordi, perché li ricordi e ti ritornano in mente come quando li hai vissuti, perché li applichi adesso, integrazione di un tuo bagaglio personale la cui formazione è stata visibilmente influenzata da quella esperienza. Ed il bello è che è rimasto sempre il solito: quello che imbastisce con pochi e semplici basilari concetti un'intera tattica di gioco, quello che rampogna quando le cose non vanno come ha detto, quello che spiega perché le cose non sono andate come dovevano, quello che gioisce assieme ai suoi ragazzi e ne lenisce i momenti tristi, quello che corre assieme al gruppo in allenamento anche se è costretto a farlo fare a i' "Bocca" perché la schiena non glielo permette, quello che gioca con la casacca e fa i tunnel e vince e perde le partitelle con la stessa foga di tutti, quello che si incazza con i dirigenti quando le cose non tornano, si inalbera e poi torna indietro e si ricomincia tutto da capo, quello che dice la formazione e "...ne manca almeno un paio...", quello che ride alle battute (serie) del Capoccio e lo lascia fare perché sa che va bene così salvo poi aprire il siparietto di fine partita in cui si mescolano le ragioni dell'uno con quelle dell'altro, quello che difende i suoi ragazzi da tutti (arbitri, avversari, tifosi, dirigenti, sé stessi) perché se c'è da dirne quattro ghè pensi mi, quello che sullo 0-3 (Pistoia, Bonelle) dopo un quarto d'ora ostenta sicurezza dicendo "mi par mill'anni vedere come si vince questa partita" che poi finisce 3-3 rischiando veramente di vincerla, quello che quando ritorna richiamato a salvar la barca che affonda non fa proclami ma infonde fiducia nel lavoro e nei ragazzi, quello che si mette a disposizione del tecnico quando serve (Berti – Buraschi), quello che mi ha insegnato a misurare uno spogliatoio, è lo stesso che trovi alle cene da i' Muzzi a cuocere le bistecche e le rostinciane, a schermirsi quando lo invitano insistentemente ad esibirsi in quelle performances canore che, qualche anno prima, erano un suo cavallo di battaglia e lo stesso che quando lo incontri per strada vedi prima il suo ampio sorriso e riconosci che è lui, e il bello è che è rimasto quello di sempre.

Sempre da "Usap, la storia, la leggenda, i protagonisti": "Il periodo 1977-1982 è quello della salita, spesso anche faticosa. La squadra produce il gioco migliore, vince molte partite e tante le domina, passa da padrone su tanti campi della Provincia, concede pochissime soddisfazioni agli avversari,

ma non arriva mai all'agognato risultato finale. Ad un passo dalla meta – sia essa la finalissima, siano le semifinali, o le finali di girone – per singoli episodi si deve arrendere alla cinica concretezza dell'avversario di turno". Era la costante di quel periodo: grandi prestazioni, eccellente gioco di squadra, avversari annichiliti, ben oltre l'80% di vittorie, si stringe un pugno di mosche. L'onore degli sconfitti, quasi da diventar verdi per l'esborso bilico. Se il primo campionato 1977/78 della nuova gestione tecnica viene archiviato come un'obbligata tappa di passaggio, una transizione, per i futuri ben più remunerati traguardi, da quello successivo iniziano i rimpianti per quello che poteva essere e non è stato. Nel 1978/79 il sussulto finale del 5 maggio (vittoria ai rigori della finale per il terzo e quarto posto contro il roccioso San Marco di Siena) non lenisce la ferita prodotta dalla sconfitta all'ultimo minuto nella partita di ritorno con il Castelmontorio (1-2; 0-0 l'andata in casa), che andrà, poi, a perdere, sempre ai rigori, la finale contro la Mobili Sacchini. Nel 1979/80 "...l'assemblamento di bravi giocatori cercato e voluto dal trainer ottiene il migliore risultato della sua gestione finora. Superato brillantemente il girone eliminatorio (7 vittorie, 5 pareggi), stravinto il successivo girone di ottavi di finale (7 vittorie, 1 pareggio), presasi la rivincita con il Castelmontorio nei quarti di finale (0-0; 1-0 timbro di Massimo Marri), dopo aver superato una drammatica semifinale contro il Castelnuovo Berardenga (4-0 in casa reti di Graziani, Cipriani e doppietta di Profeti; 0-2 fuori al termine di una vera e propria battaglia campale), si affronta, da favoriti, la partita contro il Badesse (già superato per 2-0 nel girone eliminatorio), da giocarsi in notturna." Così recita, integrazione più o meno, il solito "Usap, la storia, la leggenda, i protagonisti", che poi prosegue: "Il match è bellissimo ed equilibrato. I tempi regolamentari finiscono 0-0 (correzione ndr) e così i supplementari. Si va ai rigori e al termine di un incontro ricco di pathos giunge la sconfitta. La prima di una lunga serie di sconfitte ai rigori che saranno una croce per la Società negli anni a venire. Gli errori decisivi sono proprio degli elementi più rappresentativi: Gigi Profeti e l'allenatore/giocatore (scenario immortalato in una serie di scatti fotografici a dir poco epici)." Il contrappasso per le ripercussioni del mancato traguardo lo si subisce nel tardo campionato 1980/81, poiché ad un maestoso girone eliminatorio (8 vittorie, 6 pareggi) fa da vile specchio un girone di quarti di finale incerto e balbettante con il terzo posto dietro a Arci Torrita e Grunding Service e conseguente eliminazione. Ma ecco, con il successivo campionato 1981/82, innestare l'irresistibile marcia che porterà ai primi trionfi. Girone eliminatorio superato con convinzione (9 vittorie, 2 pareggi, 1 sconfitta con Le Badesse), girone di quarto di finale superato in crescendo (4 vittorie in risposta ai 2 pareggi iniziali) e semifinale contro la Mobili Sacchini conquistata in carrozza. I matches di semifinale vengono entrambi giocati (par condicio) sul terreno della Virtus, due vittorie "casalinghe" per 1-0 portano alla lotteria dei calci di rigore al termine della seconda partita. E qui si rinnova la maledizione della sconfitta dagli undici metri timbrata con gli errori di Graziani e di, ancora lui, il nostro allenatore/giocatore, in una sorta di perverso deja-vu che fa sentire ancora più pesante il carico di responsabilità che si era assunto. La Mobili Sacchini regolerà, poi, nuovamente ai rigori il malcapitato Le Badesse nella finalissima al "Rastrello" di Siena. A epilogo della stagione la Toscana Lamiere partecipa ad un mirabolante Torneo di Monticiano foriero di episodi divaganti che sono entrati nei miti-cult della storia della Società, come ad esempio:

- 1ª partita (poi vinta 1-0 contro La Pania), siamo senza portiere o, comunque, era in ritardo dalla sua provenienza, in porta gioca Tortelli nel primo tempo che si esibisce in tre o quattro paratone. All'inizio del secondo tempo arriva Duccio Viviani e Tortelli viene messo davanti con sollievo degli avversari che vedono il portiere giocare in attacco. Non sapevano i tapini, fino a quando Ivo non gli insacca il gol vittoria con una bordata delle sue in progressione;
- 2ª partita (pareggiata 1-1, rete Graziani), mentre aspettiamo la fine di quella che precede esplose Moreno in mezzo alla discussione alla vigilia di Italia-Argentina (siamo nel 1982, il magico anno della vittoria mondiale dei ragazzi di Bearzot): "Maradona?! Ma chi è 'sto Maradona...! Se ci mettiamo io da una parte e Angelo dall'altra, non gli facciamo toccar palla a 'sto fenomeno!" Potete immaginarvi le risate!

- 3ª partita (vinta anch'essa 1-0 con il Boccheggiano), entra il mister ad inizio ripresa e da una sua percussione in slalom centrale scaturisce l'assist per l'intervento vincente, con la sua caratteristica scivolata a terra con piedino rotante, di Alfredo Sabatino. Tutti i ragazzi corrono a festeggiare il "vecchiaccio" che risolve la partita alla "ghe pensi mi";

- partita di semifinale (sconfitta per 1-2, rete Profeti) in seconda serata, mentre stiamo aspettando la fine dell'altra semifinale che precede la nostra, già pronti a bordo campo, mi viene da chiedere a circa cinque minuti dalla fine "Ma quanto stanno?" "1-0 per ..." fu la risposta, al che con aria di saputa sufficienza, scrutando le evoluzioni nel campo come se già ne conoscessi l'epilogo, vaticinai: "Macchè! Questa partita finisce 3-3!" La squadra che soccombeva segnò il pareggio poco dopo, andarono ai supplementari e, al termine di un altalenante, quanto emozionante, girandola di goals, la partita finì 3-3, veramente, con decisione finale affidata ai rigori, e, da allora, tutti i compagni mi presero per una sorta di profeta. In quella sconfitta, poi, i singoli episodi dei singoli protagonisti fecero leggenda, con Moreno che strinse vigorosamente la mano del direttore di gara (restio a concedergliela) per complimentarsi, il mister che chiedeva "ossequiosamente" spiegazioni per alcune decisioni leggermente controverse, i Cippe che polemizzava anche con gli alberi di Monticiano, Toppolo Conti che partì in tromba dalla panchina poiché gli parve di vedere un compagno in difficoltà circondato da avversari e sparigliò tutto ciò che trovò davanti. E' di questo periodo la frequenza più assidua in campo del "vecc" (81 partite; 7 gol), nel ruolo a lui preferito di centrocampista di costruzione con licenza di dribblare e rendersi pericoloso in fase realizzativa, talvolta nel ruolo di libero quando poteva spostare capitano Mugelli a terzino destro e Profeti nel ruolo di centravanti ombra, sempre dall'alto di una classe superiore per questi lidi, con tocchi di prima e passaggi smarcanti mai finì a sé stessi in ambidestro, ampia visione di gioco, una accentuata gigioneria nel condurre le azioni personali che avevano comunque un'elevata percentuale di buon fine, l'innato e coltivato (nelle innumerevoli battaglie della categoria) senso della posizione in fase di marcatura e di anticipo intuendo lo sviluppo dell'azione, il tempestivo colpo d'occhio nelle soluzioni aeree ad onta della non eccelsa statura, l'abile copertura nei varchi difensivi usufruendo anche di doti acrobatiche straordinarie per un fisico compatto come il suo, forte nel tackle, la potenza del tiro e la precisione nel rilancio, poi, erano spesso un'arma in più nello sviluppo e definizione del gioco della squadra che aveva, di fatto, imparato a non asservirsi a poche soluzioni ma di funzionalizzare una poliedricità che la rendevano, spesso, imprevedibile. E pazienza, infine, se ogni tanto ci scappava l'erroretto che veniva, peraltro, tanto più rimarcato in sede di critica costruttiva, proprio per il pulpito da dove proveniva. La sua abilità fondamentale in campo, poi, era di livello psicologico, quello cioè di non ergersi ad essenziale punto fisso, faro della manovra (come facevano altre "vecchie glorie" di altre squadre, ad esempio), ma di far capire ai compagni di squadra che c'era anche lui in partita e che, in caso di bisogno, era lì a darti una mano, ad aiutarti a risolvere le cose che si complicano, ad offrire una soluzione in più per la realizzazione della manovra e, quando occorre, a prendersi quelle responsabilità che animi non ancora tostatati balbettavano ad accedervi, anche nella loro accezione più rischiosa. Non c'è mai stato niente di astioso nel ricordare le prestazioni in campo del "vecc", perché vengono ricondotte e rimangono sempre sul campo.

Presenze che si rarefanno proprio durante il primo campionato, finalmente, vinto dell'anno successivo: il mitologico 1982/83 (è per questo che si è vinto!.... Par già di sentire bofonchiare le prefiche e i sottolineatori). 22 punti su 28 nel girone eliminatorio (merito di 10 vittorie, 2 pareggi e 2 sconfitte); 9 punti su 12 nel girone di quarto di finale (merito di 4 vittorie, 1 pareggio e 1 sconfitta); 7 punti su 8 nel gironcino di semifinale a tre (F.lli Secchi 1-0 e 4-1; Badesse 1-1 e 2-0) e finalissima vinta 2-0 e gestita ottimamente dal primo minuto all'ultimo contro il San Giovanni d'Asso (dove si immette nel finale a risultato acquisito) al "Rastrello" di Siena il 21 maggio 1983 (dalle ore 16.00 alle ore 17.30 circa), in un crescendo di risultati, condizione fisico-agonistica e consapevole cognizione di essere entrati definitivamente nell'Olimpo dei grandi che è maturata sensibilmente in tutto l'arco dei nove mesi che l'ha accompagnata. Oramai era l'ossatura di una

squadra pressochè imbattibile. Interscambiabilità dei ruoli, pericolosità portate alla porta avversaria da qualsiasi tipo di soluzione, esperienza e cinismo nel saper gestire le partite o alcuni lunghi periodi delle singole senza dar adito a correre rischi inutili nella prefabbricazione del risultato, quel quid di fantasia, al limite della follia, innervata dai giovani innesti che rinfrescano la dinamica della manovra (su tutti: Conti, Brocchi e Franchi) e che hanno quello spazio di plasmabilità sul quale l'allenatore ha saputo lavorare per realizzare quel meccanismo quasi infallibile che esploderà nel biennio a cavallo del Provinciale/Regionale, dal 1984 al 1986. E se non fosse stato per quel folle peccato di narcisismo (perché solo e soltanto quello poteva essere il limite attaccabile di quella squadra) anche il fantastico e maledetto campionato 1983/84, con ogni probabilità, sarebbe finito nel cimitero delle opere del "vecc" (ultimo campionato giocato pressochè da titolare: 16 partite con 1 gol). Fantastico per la partenza sprint del girone iniziale: 18 punti su 20 per 8 vittorie e 2 pareggi (reti: 31 fatte; 4 subite). Di contenimento il secondo gironcino di quarto di finale per 2 vittorie, 3 pareggi e 1 sconfitta. Maledetto nel gironcino di semifinale concluso alle spalle di Rapolano e Castellina in Chianti, ma con la "mitica" sconfitta casalinga con i gialloverdi che grida ancora vendetta visto il suo susseguirsi. Ed è da quella scottatura che parte il successivo biennio che sfocia, prima, nell'apoteosi del secondo titolo provinciale conquistato nella finalissima, proprio, contro il San Gallo di Castellina in Chianti (in una sorta di vendetta servita fredda) al "Tondo" di Poggibonsi, al termine di un campionato praticamente perfetto dove egli giocherà soltanto 5 volte lasciando ampio spazio ai suoi ragazzi (... "che è un piacere vedervi giocare dalla panchina"), quindi nella fantastica avventura del 1° torneo regionale nel 1985/86, nel quale la squadra gialloblù funge da vera e gradita sorpresa del campionato sfiorando (per un solo punto...) la clamorosa qualificazione alle semifinali incrociate, perdendo soltanto 3 partite (tutte nel girone di ritorno) in mezzo ad un lotto di partecipanti di tutto rispetto che rappresentavano la crème regionale dei rispettivi tornei provinciali. La funzionalità e razionalità del gioco applicata ai massimi livelli e l'estrosità estemporanea scaturibile da un discreto novero di soluzioni rappresentarono il marchio identificabile di quella squadra dal marcato tratto giovanile, dove i pochi anziani si adeguavano al trend spumeggiante di quel gioco dandogli, inoltre, l'esatta patina di esperienza, piuttosto che andare a compassare gli equilibri con una non desiderata riconoscenza d'anzianità. L'egemonia indiscussa nella gestione della stagione, sia al livello di gioco sia nello spogliatoio, era l'emergente freschezza di quel gruppo che la espandeva nei rapporti interpersonali, nelle battute, nei frizzi e lazzi, nel coinvolgimento di tutte le persone che partecipavano all'avventura. E' proprio lui, il trainer, alla guida della macchina che stava ritardando all'abbrivio della prima trasferta della stagione in quel di Santa Maria Colonica, con sopra tre giocatori e le maglie, perché si era perso e, tuffandosi in mezzo ad un altissimo campo di granoturco, emerse improvviso dal fogliame pochi minuti prima della partita, iniziata con non-chalance e, soprattutto, vinta con merito e tanta volontà, che dette il LA' alla fantastica cavalcata del Regionale 1985/86. Fu il, primo, segno più netto e tangibile di come tutto l'ambiente (squadra/società) si era immerso sulla stessa lunghezza d'onda nell'affrontare la stagione più difficile della propria storia con quel pizzico di goliardia che contribuì, fin da subito come nel corso ed alla fine della stagione (2 battute su tutte, sparse nel lasso temporale, "...sabato si tira il collo al papero.."; "vincendo l'ultima si va, minimo, allo spareggio"), a stemperare e ad integrare un impegno che tutto il gruppo si assunse con animo, convinzione e decisione.

Al termine di quella fantastica annata, però, qualcosa non andò per il verso giusto: "Forse perché appagato dal risultato conseguito nel campionato appena finito; forse perché convinto che di più non si poteva fare; forse perché non sopportava oltre i sacrifici e lo stress di una stagione massacrante; forse perché Nadia bubbolava; ...diceva basta e rimetteva il mandato nelle mani del Presidente Muzzi e della dirigenza della società, ritirandosi a coltivare il gioco del tennis ed imbracciando la doppietta la domenica mattina alle 3 e mezzo..." sempre da: USAP 1976-1998 – la storia, la leggenda, i protagonisti (pagg. 17-18). Fu il suo primo "addio", anzi "arrivederci", poiché non durò poi molto dato che dopo appena una decina di giornate nelle quali il suo sostituto (un'entusiasta, quanto poco fortunato, Graziano Sollazzi) aveva alternato troppi bassi rispetto agli

alti, fu richiamato al timone di una scialuppa in discreta balia delle onde per governarla in un tranquillo approdo fino al termine di quel campionato 1986/87, pur iniziando con una tremenda sconfitta casalinga per 1-3.

La spinta del repentino rientro lo convinse a proseguire anche nel successivo campionato 1987/88. La squadra fu discretamente rivoluzionata. Se ne erano andati Profeti e Signorini, Cipriani e Panichi, Piersimoni e Angiolini; i nuovi acquisti erano giovani, bravi e di prospetto. Con i vari Olivieri, Ramundo, Matteucci, Lorenzoni, Guerrini, il Tonani figliolo e, soprattutto, Simone Bandini, si inaugurava un nuovo fresco corso per rivitalizzare la squadra sgonfia dell'anno precedente e far rivivere i fasti di due anni prima. Le novità si erano avute anche ad altri livelli: in società abbandono del co-sponsor Bar Perù e tappeto rosso per il Grande Graziano Bindi; alla guida tecnica l'avvento di Andrea Tanzini, il popolare "Palombo", per fungere da allenatore in 2^a, ma soprattutto, da feroce preparatore atletico. Il mister ("Vai a!") ci mise del suo plasmando a sua immagine e somiglianza una nuova squadra che faceva del gioco spumeggiante il suo cavallo di battaglia. Calamassi, Franchi e Conti si trovavano ad occhi chiusi con la regia di Tonino Olivieri e la propulsione di Brocchi e le soddisfazioni arrivarono, magari non in campionato (al termine un discreto sesto posto, con una puntina di rammarico), ma in particolare in Coppa Toscana, dove si inanellarono buone prestazioni dietro l'altra. Si iniziò con il girone a quattro (2 vittorie e 4 pareggi) con il Castelfranco di Sotto che ancora insegue il Capoccio per tutto il campo (ma questa è un'altra storia), la doppia vittoria nei quarti di finale, il match di semifinale vinto clamorosamente ai rigori e infine, lei, la finalissima, il massimo traguardo mai raggiunto dalla Società in campo regionale, a Tavarnuzze contro il Peretola, sulla carta, una più che abbordabile avversaria. Per quella competizione le squadre potevano tesserare (e far giocare) due giocatori FIGC fino al massimo della II^a Categoria. Il vecio optò per il ritorno di Osa e l'acquisto del Panichi di Colle. L'assemblamento della squadra fu eccellente e gratificante, gli equilibri fra i reparti erano assicurati con un "sestetto" di centrocampio che sapeva ben gestire sia la fase offensiva che quella difensiva. La finalissima, si diceva. Partita sfortunatissima, che alla fine lascia più dell'amaro in bocca. Di fronte ad una squadra che fece dell'ostruzionismo ed il non gioco la sua arma più mirabile i gialloblù si trovarono presto spuntati. Ebbero sì un paio di grandi occasioni, ma l'ignavia cui propendeva il Peretola, presto li avviluppò in una ragnatela di "vorrei ma non posso" che condusse all'inevitabile, temuta, soluzione dei calci di rigore. E qui la dea bendata che li aveva aiutati nella semifinale, girò loro le spalle. Un solo errore sui dieci rigori calciati fu quello nostro. Il risultato di 4-5 suonava beffardo e non veritiero. Il prestigioso traguardo sfumò per un nonnulla. La frizzante e divertente squadra che lo sfiorò viene a malapena ricordata rispetto ad altre che, invece, i traguardi li hanno colti o anche solo falliti per poco, ma nell'ambito di un ambiente caloroso. Un peccato, una pecca della memoria. Il risultato fu che l'allenatore decise il secondo, grande, abbandono. Delusione? Rischio di appagamento? Stimoli che non si instillano? Stanchezza? Non si sa. Certo è che lasciare con un successo avrebbe fatto bene anche al cadreghino, ma il "Vecio" non era uno di quelli che decidevano a seconda della fronda. Doveva staccare la spina. La staccò! Ma non fu una scelta categorica. A metà del campionato 1988/89, laddove la squadra stava navigando nelle limacciose acque del fondo classifica, egli fu ricontattato e la sua decisione fu sorprendente: non rientrava per sostituire l'amico Enzo Berti (in quella sua sfortunata prima volta), ma, piuttosto, per aiutarlo, supportarlo nella gestione del girone di ritorno del campionato in qualità di fresco innesto a centrocampio, in pratica come giocatore, assieme all'altro grande "vecchio di ritorno", Ivo Tortelli, lasciando al tecnico sì la responsabilità delle scelte del campo, ma facendogli sfumare quella tensione che, avviluppato, gli aveva fatto condurre la squadra in quei pericolosi bassifondi. E la reazione ci fu. Dietro all'esemplare comportamento dei due grandi "vecchi" la squadra si scrollò di dosso tutti i dubbi e le remore ed aggiunse ai soli 3 punti ottenuti nel corso del girone di andata, quei capitali 12 punti che le consentirono un'insperata salvezza, non senza essere passata dalla drammatica trasferta dell'ultimo turno, terminata in apoteosi dopo aver sfiorato il baratro alla fine del primo tempo. Il "giovin virgulto" dette il suo notevole contributo di presenze corredate anche da un bel gol d'autore a raddrizzare un risultato importante per l'economia del

recupero in classifica. Fu l'ultima sua marcatura (tanti altri ne avrebbe segnati, poi, nelle partitelle di allenamento ma, quelle, hanno una storia tutta propria...) e se anche in quello successivo si presentò ancora nelle vesti di giocatore, lo fece per un brevissimo lasso di tempo, costretto da un inopinato guaio muscolare (senza sottacer di quella dannata ernia al disco che lo faceva penare una settimana sì e l'altra ... pure) a mollare dopo solo 3 presenze, le sue ultime in maglia gialloblù, a dare una mano ad un altro dei suoi ragazzi che si cimentava nel ruolo tecnico: Moreno Buraschi e questa sarà tutta un'altra storia!

Furono, comunque, i passi che precedettero il "gran ritorno", in pompa magna. Lasciate, metaforicamente, attaccate al chiodo le scarpe da giocatore il suo futuro divenne, adesso più che mai, la panchina, da condottiero e maestro, da responsabile unico ed incontrovertibile a complice compagno dello spogliatoio, il giocatore era per lui il principale bene da difendere (anche se sbagliava) contro tutto e tutti, poteva sembrare in alcuni casi (e per certi versi) scontroso e scorbuto, ma non considerava mai uno dei suoi allievi inferiore all'altro soprattutto sul piano umano, riuscendo ad infondere in seno al gruppo che guidava la profonda fiducia in sé stessi, nelle proprie capacità, nelle qualità da rispolverare, esternare e, a volte, far emergere. "La Fades Bindi affrontava il nuovo campionato provinciale cambiando, pressoché, radicalmente il proprio volto. Innanzitutto la guida tecnica che vedeva il "suo" ritorno in panchina coadiuvato da Gianfranco Tognetto e da Roberto Tozzi....." da "Usap, la storia, la leggenda, i protagonisti", pag. 24. Con il ritorno del "vecc", ritornarono anche Marco Brocchi, Simone Bandini e Giampiero Signorini e arrivarono dei veri e propri crac quali Alessandro Golini, Nicola Signorini e Graziano Giannini, per la composizione di una squadra che divenne uno squadrone. Vinse il torneo imbattuta con un punto di vantaggio (storico l'harakiri della Mobili Sacchini nelle ultime due giornate – due volte in vantaggio per 2-0 e due volte recuperata e, quindi, sorpassata in classifica dagli eterni rivali) con il figlio Gigi che imperversava dall'altra parte del cellulare di Franco Muzzi e nonostante la sosta forzata ai box del proprio tecnico nella partita decisiva con i Due Ponti in trasferta per motivi di lavoro; perse per un punto quello successivo con l'inopinata sconfitta da contrappasso contro lo stesso Due Ponti che lasciava mestamente la compagnia dopo il brillante terzo posto della stagione precedente, unica sconfitta in due anni; sfiorò la storica finale regionale negatale soltanto dall'improvvida decisione arbitrale che regalò un rigore agli avversari all'ultimo minuto di una combattutissima semifinale in quel di Empoli. Il Mister (...) compose una squadra funzionale e musicale, tremenda in attacco (il solo Giannini in due anni segnò quasi settanta gol), invalicabile in difesa, imprevedibile a centrocampo laddove alternava giornate da non far uscire gli avversari dalla propria area ad altre che mettevano il giusto pepe all'attenzione di Lecami, Signorini (Campolmi) e del Sig. Giuseppe. D'altronde quale altra squadra poteva permettersi un centrocampo altamente costruttivo con Golini e Conti (Targi) quali suoi perni, Roberto (detto Pietro) Pasqualetti a destra, Giorgio Piazzini (Giampiero Signorini) a sinistra ed una coppia di terzini Razzi-Brocchi che non stavano fermi manco se li legavi? Divenivano pertanto chiaramente sollecitati a dare il meglio di sé (nelle opposte visioni di gioco) il nucleo centrale difensivo sopra ricordato e l'eterogenea coppia d'attacco Gabriele Salvi-Giannini. Era talmente sicura di sé la squadra che quando scaturiva il risultato di parità o (addirittura) la vittoria per un solo gol di scarto, veniva accolta a guisa di una sconfitta, quasi a voler trovare il capello in un meccanismo esageratamente funzionale soltanto per il gusto di non farsi mancare un minimo di polemica e di discussioni che aveva la sua apoteosi nelle cene del dopo allenamento del martedì da "Angiolina", dove il Capoccio improvvisava un subbuteo con saliere, portapani, posate, bicchieri e bottiglie, per spiegare all'allenatore perché lui aveva fatto come aveva fatto, anziché fare quello che gli era stato detto di fare, spiegazioni che non avevano naturalmente mai termine perché i' Gola o Marco gli portavano via sempre qualche "giocatorino" facendogli perdere il (suo) filo logico del discorso, con Angelo che ancora ride di gusto. Ecco, una situazione che mi affascinava allora come mi affascina adesso che me la ripropongo in memoria: il rapporto fra l'allenatore e il Capoccio, un feeling speciale che portava Massimo a sbottare sulle rimostranze, le spiegazioni, i richiami, gli insegnamenti con un "...Macche se' strullo Angelo?..." che non aveva niente di offensivo od irriverente, era come un inizio di discorso cui lo

stesso Mister rispondeva con “Capoccio c’hai una testa...che nemmeno...” e il dialogo proseguiva, certo come poteva proseguire un dialogo fatto con il Capoccio. Non ho mai sentito nessun altro rivolgersi al “Vecc” con questa eccessiva confidenza, magari una tantum, ma mai come normalità, non credo nemmeno che lo avrebbe permesso. Io stesso che vi ho convissuto sul campo ed in allenamento per anni e potrei dar fondo a tante piccole confidenze, non mi sarei mai permesso di oltrepassare questo demarcato limite del rispetto. Se per tutti è stato prima amico che allenatore o compagno, era soltanto al Capoccio che consentiva questo tipo approccio e ne coglievi la complicità, la serenità, la libertà di esprimersi con la sua naturale genuinità, come ad un fratello maggiore, ad un padre, che poi Massimo ripagava con gli interessi in campo anche al di là del suo effettivo stato di forma fisica. Un feeling particolare, unico, che è stato radicalmente, poi (se ne allarghiamo il suo valore intrinseco), alla base dei rapporti che ha sempre avuto con tutti i suoi ragazzi e che erano, pertanto, portati a dare tutto quello che effettivamente potevano. Al termine del campionato 1991/92 lasciava di nuovo e, stavolta, per un bel pezzo, per la precisione per due anni, nei quali, ogni tanto, faceva capolino dall’estremo lato nord del “sussidiario”, dalla parte del tennis per assistere (e magari soffrirvi) alle evoluzioni dei suoi ragazzi (comunque gran parte dei suoi) nel corso delle partite casalinghe all’Aeroporto. Partecipava alle riunioni del Consiglio, di cui faceva parte fin dalla sua istituzione, ma non amando particolarmente le acrobazie burocratiche si limitava ad una funzione di contorno, seppur nella sua importanza specifica. Il tarlo del rientro non lo rose per oltre tempo. Con l’inizio della stagione 1994/95 la Società si trovò di fronte alla svolta più importante della sua storia: nasceva la Unione Sportiva Amatoriale Poggibonsi (volgarmente l’Usap) ed anche dal punto di vista tecnico doveva dotarsi di una base veramente solida viste le due movimentate gestioni dei precedenti campionati. Allorché il D.S. Graziano Sollazzi propose il piano biennale di ristrutturazione tecnica della squadra non poteva che partire dalle recipienti spalle del “vecc”, spiegando quanto potessero essere impalpabili, o troppo premature (come ad esempio quella di Claudio Fontirossi entrato a far parte del gruppo in qualità di giocatore l’anno precedente), altre candidature. Come se se lo aspettasse Angelo accettò di buon grado, ma concedendosi alcuni aiuti, necessari a suffragargli il peso del lavoro da fare e, in parte, l’onere imprescindibile delle responsabilità, indicando in Andrea Tanzini l’ideale preparatore sul campo e, con mio sommo stupore e piacere, me medesimo quale secondo in panchina. E l’avventura iniziò in un soleggiato sabato pomeriggio del settembre 1994, con tutta la truppa poderosamente tradotta attraverso i viottoli che tagliano il boschetto di Luco, sudando e stronfiando, dietro la direzione dell’atavico trainer che pareva più pimpante del solito così come composto dentro la sua bianca maglietta e calzoncino nero, con i calzettoni gialli a coprirla quasi per intero la muscolatura dei polpacci che, fra una sosta ed un respiro, ed una ripartenza ed una faticata, spiegava con parole semplici e rade, ma lineari e dirette, qual’era il programma di una stagione che doveva, giocoforza, essere di ripresa ed orgoglio. I vecchi che già conoscevano l’andazzo di una convivenza sportiva così coinvolgente prendevano, anche bellamente in giro, i nuovi arrivati fra i quali si facevano largo, seppur con diverse caratteristiche, Luca (detto Pippo) Grassi e Simone Magazzini. Era il biennio del “grande” Monteaperti (che vinse per le due consecutive stagioni) e a malapena, e non senza notevole sforzo, la neonata Usap cercava di inserirsi nel duello che vedeva i camaleontici rossoblù scozzarsi con gli acerrimi rivali neroverdi del Castelnuovo Scalo. La novità del primo anno era il campo casalingo per destinazione. Tranciato in due sezioni ben distinte il vetusto “Sussidiario” di Poggibonsi, l’Usap si vide costretta a chiedere asilo a Casole d’Elsa, disputando tutte le partite casalinghe in cima al cocuzzolo dividendo il terreno di pascolo con stambecchi, caprioli e aquile dal collare cenerino, per buona metà di esse spazzato da un vento trasversale talmente diaccio da costringere i volenterosi e sempre appassionati “*aficionados*” ad accendere dei veri e propri falò per non finire assiderati (e per fortuna che la legna non mancava). Con un tiro a voragine di Magazzini che sanzionò l’1-0 casalingo sulla neopromossa Gracciano (allora Arredamenti Bottiglioni) iniziò la stagione 1994/95 che dette il primo malto di cemento al nuovo gruppo che si stava piano piano formando, inserendo e togliendo quelle tessere da un mosaico che, da lì a tre stagioni, si sarebbe formato nella squadra che dominerà a cavallo del millennio. E tanto

c'era del mitico trainer dell'Usap nella formazione di quel sodalizio sportivo: dalla consapevolezza della continuità, alla certezza del ritorno in auge, dalla verifica delle proprie attuali forze quanto migliorabili rispetto all'apice del torneo, al rendiconto che tali forze stavano acquisendo l'esperienza e la maturità necessaria a soppiantare lo status quo radicalizzato, dall'estemporaneità delle giocate dei singoli artisti confluite in un caleidoscopico mosaico funzionale al quadro complessivo del gioco, alla sofferenza nel recepire che tali sforzi e cambiamenti necessitano del tortuoso cammino della ricezione, dal desiderio di riscatto di tanti (i più vecchi) rispetto agli ultimi campionati, alla realizzazione che questo biennio era l'ultima chiamata, il tramite di passaggio per un futuro che si sperava più roseo e che si trasformava in categorico, e che, soprattutto, non lo avrebbe visto protagonista. Sono due quarti posti consecutivi, dietro alle nuove forze emergenti provenienti dal basso senese. Se nell'anno casolese si era temporaneamente agguantata la prima posizione in coabitazione al termine del girone di andata, effimera chimera cominciata a sfumare dopo uno 0-0 casalingo e sancita dopo i rovesci interni con le due primattrici (1-4 con il Castelnuovo Scalo e 0-3 con il Monteaperti, non necessariamente consecutivi), nel successivo 1995/1996 non si arrivò mai a meno di due punti dalla vetta, almeno fino alla gara di ritorno in casa del Monteaperti ed alla conseguente sconfitta che tarpò le ali ad una rimonta che poteva avere dell'incredibile - ricordiamo la sconvolgente vittoria di Castelnuovo Scalo per 2-1 con rete decisiva di Maurizio Cecchini al 12' minuto di recupero....(data d'inizio di un serial d'imbattibilità in casa neroverde che ebbe termine nella trasferta del campionato 2005/2006: 1-3), a conferma di una mentalità comunque improntata ai massimi traguardi pur nella consapevolezza di una forza inferiore rispetto alle "grandi".

Il 17 maggio 1996 il "vecc" guida la sua squadra in gialloblù per l'ultima volta. E' la sua 368ª partita sulla panchina di quel sodalizio che ha visto sbocciare, crescere, soffrire ed affermarsi a tutti i livelli, stabilendo un record difficilmente superabile e conseguendo l'inarrivabile percentuale del 61,68% di successi (227 vittorie con 94 pareggi e 47 sconfitte) nell'arco dei quindici campionati diretti. Più dei numeri, però, resta nel suo cuore e nella sua mente la miriade di volti riconducibili ad altrettanti allievi che sono passati sotto la sua mano e da quella forgiati in giocatori ed ancor prima in uomini, la mano guida imprescindibile ed inestimabile di Angelo Tonani.

Mariano Rocchetta

LA SCHEDA STATISTICA

TONANI “Vecio” ANGELO

Nato a Fombio 20070, 12/08/1942

Centrocampista-libero

Esordio: 14/10/1978 Toscana Lamiere – Ulignano 6-0

Stagione	Squadra	Presenze	Reti
77/78	Toscana Lamiere All	-	-
78/79	Toscana Lamiere All	19	1
79-80	Toscana Lamiere All	22	3
80-81	Toscana Lamiere All	22	1
81-82	Toscana Lamiere All	18	2
82-83	Toscana Lamiere All	7	-
83-84	Toscana Lamiere All	16	1
84-85	Bar Perù All	5	-
85/86	Bar Perù All	-	-
86/87	Fades All sub	-	-
87/88	Fades All	-	-
88-89	Fades	11	1
89-90	Fades	3	-
90/91	Fades All	-	-
91/92	Fades All	-	-
93/94	Fades All sub	-	-
94/95	Fades All	-	-
95/96	Fades All	-	-

LA CURIOSITÀ

Obiettivamente Angelo, e andando indietro con la memoria, quando Franco ti propose di guidare l'allora Toscana Lamiere avresti mai pensato di passarvi oltre vent'anni della tua vita sportiva? E cosa ti ha lasciato questa enorme esperienza?

No! E' una risposta secca, perché inizialmente non avrei mai pensato di viver per tutto questo tempo nella Toscana Lamiere. Devi sapere che ho conosciuto Franco Muzzi perché lui cercava qualche giocatore d'esperienza per fare il Torneo dei Bar a Poggibonsi e, tramite, Gigi Giotti, che lavorava con lui alla Toscana Lamiere si fece presentare una sera allo Sporting Club che frequentavo. Nel farmi la proposta fu coinvolto Walter Vanni, che già ci giocava, e mi convinsero a partecipare ad una cena da Alcide dove raggiungemmo l'accordo per giocare il Torneo. In quel periodo ero subentrato a Capresi alla guida del Gracciano in categoria dove mi tolsi diverse soddisfazioni vincendo il campionato l'anno successivo, ma la solfa di fare tre allenamenti in notturna alla settimana più la partita alla domenica, mi toglieva troppo spazio alla mia vita personale, io sono stato sempre contrario agli allenamenti notturni ("ma perché allora negli amatori?" "semplice perché ci sono meno pressioni, più divertimento anche se in un contesto serio, e poi se devo proprio farlo, tanto vale che lo faccia negli amatori, che mi lasciano molto più spazio alla vita fuori dal campo") ed una volta ribadita la mia posizione non mi restava che lasciare a fronte dell'impossibilità di ottenere una situazione diversa. E' lì che scocca la scintilla del passaggio alla Toscana Lamiere. Mario Bruno si era sentito poco bene e la società cercava un uomo come me per continuare e nei due/tre incontri che ebbi con Franco, dove conobbi anche Marcello, mi convinsi ad accettare la proposta. L'ambiente mi piacque da subito, avevo anche ragazzi che già conoscevo e poi mi sono divertito veramente da matti. Un'esperienza indimenticabile, per rispondere alla seconda domanda, che mi ha fornito un mucchio di amici con cui mi ritrovo e ci sentiamo anche a distanza di anni ed un sacco di storie da raccontare come se le avessi vissute il giorno prima, tanto mi sono rimaste impresse nella memoria.

Gigi Tonani, figliolo di Angelo, ballò soltanto due annate con la maglia gialloblù della Fades immettendo, sia all'interno dello spogliatoio che nella vita in campo (allenamenti e partite), tutta la sua spudoratezza, gioia di vivere e voglia di divertirsi di cui riusciva ad attingere a piene mani da un carattere estroso condito dalla notevole "chiacchiera". Ad onta di quanto si potesse aspettare il suo arrivo nel carrozzone gialloblù non fu consequenziale alla presenza del padre sulla panchina, ma ... sentiamo lui stesso rispondere alle domande: "Perché venisti a giocare nella Fades? Seguendo le orme di tuo padre? E quanto ti ha condizionato ciò?"

R: *"Quando entrai a far parte della Fades venivo da una cocente delusione patita a livello giovanile nel settore juniores del Poggibonsi. Terminata l'annata calcistica ebbi un paio di proposte che mi interessavano (una in particolare dal Casole d'Elsa che mi prospettava un inserimento graduale fino in prima squadra) mentre il Poggibonsi mi voleva cedere all'UPP, destinazione a me non gradita. Essendo, allora, il cartellino di proprietà della Società di appartenenza, il mio impuntamento al trasferimento ebbe come reazione la mia conferma nelle giovanili giallorosse anche per la stagione successiva, ma il tecnico che fu incaricato non mi vide, o fece finta di non vedermi, per tutto l'inizio di stagione con il risultato di essere poco e male impiegato. A febbraio 1987 mi levai dai coglioni molto deluso e mollai gli ormeggi e a convincermi ad aggregarmi alla Fades, oltre a Angelo per togliermi dalla spiacevole situazione in cui mi trovai, fu anche Ivo Tortelli, grande amico di famiglia, sulla spinta che i mi' babbo ne era l'allenatore. Lui, Angelo, non mi promise niente. Fu contento che partecipassi alla preparazione della sua squadra ed al campionato, ma mi trattò (com'era naturale) esattamente alla stregua di tutti gli altri*

compagni, impiegandomi laddove c'era da farlo, lasciandomi in panchina nelle altre occasioni. D'altronde, in tutta la mia carriera giovanile, era venuto soltanto una volta a vedermi e se ne era andato via anche subito, spiegandomi poi, a casa, che se fosse rimasto ancora un po' avrebbe messo le mani addosso a tutti coloro che sentiva becerare, insultare, urlare (babbi, mamme, dirigenti, che fossero). No, non fu perché ero figlio di Angelo che entrai nella Fades e neanche ciò mi condizionò, nel corso dell'annata, nei rapporti con i compagni in spogliatoio o sul campo, o nei rapporti stessi con l'allenatore/padre. Ero un giocatore a tutti gli effetti, con i miei pregi ed i miei limiti che mi venivano riconosciuti o evidenziati, come esattamente a tutti gli altri compagni. Con lo stesso spirito affrontai anche l'annata successiva con Enzo Berti allenatore e Angelo come compagno in squadra. Ho sempre avuto un bellissimo rapporto con mio padre, in ogni aspetto della vita, e non poteva essere diversamente in quello sportivo."

Era doveroso fare una postilla per Gigi Tonani, una volta richiamato il pezzo che riguardava Angelo, perché la solarità del ragazzo fu unica ed apprezzatissima e, anche se calcisticamente vi è rimasto per due sole stagioni, sono state due stagioni importanti, intense, speciali nel codificare un rapporto di consolidata amicizia con un ragazzo (un uomo) con cui, anche adesso, rimarresti per delle mezz'ore a parlarci nonostante non tu lo vedi da anni. A più riprese, peraltro, ho riportato (e magari riporterò) alcuni aneddoti che lo riguardano rapportati e legati alle gesta di qualche altro compagno, anche perché è proprio in quel momento che, come lampi, ritornano in mente e sono ideali a compendiare l'esatta descrizione delle situazioni cui si riferiscono.

LA SCHEDA STATISTICA

TONANI "Gigione" LUIGI

Nato a Poggibonsi, 29/01/1969

Terzino d'ala

Stagione	Squadra	Presenze	Reti
87/88	Fades	17	1
88/89	Fades	11	-